

Diocesi | scuola a tutto campo

Ospitalità è stata la parola chiave al centro del convegno “Tra l’altro. Crescere nella diversità” dedicato al mondo della scuola. Perché oggi è fondamentale trattare questo tema e il ruolo di “palestra” della scuola

Allenarsi all’alterità



Al convegno - Alcuni momenti di “Tra l’altro. Crescere nella diversità”.



don Lorenzo Celi
DIRETTORE DELL’UFFICIO SCUOLA
DIOCESI DI PADOVA

Chi è l’altro? – mi sono chiesto più volte in questi giorni. È la risposta più vera che sono riuscito a darmi che “l’altro siamo noi”.

Riconoscersi parte della grande famiglia umana e rivalorizzare il proprio essere in relazione: la relazione di ognuno con se stesso, con gli altri, con l’alterità; e, per i credenti, l’Altro per eccellenza: Dio.

Per conoscersi bisogna avere il coraggio di uscire da se stessi e, al contempo, mettersi di fronte all’altro, riconoscendo la sua singolarità specifica, la sua dignità di uomo, il valore unico e irripetibile della sua vita, la sua libertà, la sua differenza;

spesso però la differenza – e la differenza più radicale che è la diversità – destano paura, ed è proprio per questo che occorre lasciarsi “formare”. La formazione all’alterità richiede *in primis* disponibilità all’ascolto attivo: ascoltare è difficile perché richiede uno sforzo interculturale, l’accoglienza di una presenza, di una chiamata che esige da ciascuno di noi una risposta, dunque sollecita la nostra responsabilità.

L’ascolto è atto creativo che instaura una confidenza, una «contaminazione delle rispettive differenze» (E. Bianchi). Serve poi una massiccia dose di “simpatia”. L’altro spesso è una presenza provocante che “crea problemi” perché è portatore di un pezzo di verità che può non coincidere con la mia e questo può destabilizzare. La “simpatia” aiuta a capovolgere la situazione da problema a opportunità; essa può portare all’empatia che è la capacità di mettersi al posto dell’altro, di comprenderlo dal suo interno. E tutto questo

passa attraverso l’arte del dialogo. È il dialogo che consente di abitare lo snodo identità-differenze, ma anche di attuare una condivisione dei valori dell’altro, non al fine di farli propri bensì di comprenderli. Dialogare non è annullare le differenze, ma è far vivere le differenze cercando convergenze; non ha come fine il consenso ma un reciproco progresso, un avanzare insieme.

Aldo Stella, filosofo e docente presso l’Università degli stranieri di Perugia, scrive una pagina molto bella sulla connessione fra identità, differenza e diversità: «L’altro non è qualcosa di estrinseco, che possa venire accantonato e respinto, ma vale come l’essenza stessa dell’io, che è sé, solo in quanto esce da sé e si incontra con il suo fondamento autentico, che è l’altro. Da questo punto di vista, se con l’espressione “diversità” intendiamo la differenza intesa

nella sua forma estrema – facendo valere l’etimo dell’espressione, che indica il di-vertere, ossia il “volgersi altrove, il “separarsi” – se ne dovrà allora concludere che è proprio con la diversità che l’io dovrà imparare a dialogare. [...] Chiudersi all’esperienza della diversità equivale a mutilare l’io, a costringerlo entro ambiti angusti, in un arroccamento difensivo che non fa che aumentare la sua sofferenza, perché aumenta la sua paura».

«Solo chi non ha paura di perdersi si salverà» dice il Vangelo e il significato di questa espressione è profondo – continua Aldo Stella – Chi si attacca ostinatamente a se stesso e alle proprie cose è destinato a perdersi, perché si consegna a una vita chiusa e ottusa, segnata dalla paura e dall’aggressività, che alla paura è inesorabilmente vincolata. Di contro, chi si apre alla differenza e, più radicalmente, alla diversità, impara a distaccarsi da sé, si dispone a quell’oblio di sé che è condizione per una vita serena e armoniosa, per un incontro fattivo con l’altro e per una condizione di autentico benessere. In questa prospettiva, è l’altro che salva l’io dal male radicale, che è precisamente il suo egocentrismo. Quest’ultimo configura il male radicale perché vale come la radice di ogni altro male. Non è soltanto la causa di ogni pretesa, di ogni violenza e di ogni sopraffazione, ma è anche la ragione del conflitto che l’io ingaggia con se stesso: lego sembra volere il bene dell’io, e invece lo porta alla rovina».

Nella complessità della relazione educativa tutto questo riveste importanza vitale: l’educatore deve essere anzitutto “esperto in umanità” e quindi anche capace di cogliere le diversità che abitano l’umano, affinché dal divergere si arrivi al convergere e si possa costruire una comunità, una *polis*, dove i valori dell’accoglienza e dell’eguaglianza, fondativi dell’etica sociale, siano condivisi e praticati.

La riflessione sviluppata al Convegno

Gli scorsi 7 e 8 settembre si è tenuto “Tra l’altro. Crescere nella diversità”, il consueto convegno che la Diocesi di Padova, in collaborazione con il *Messaggero di sant’Antonio*, dedica al mondo della scuola. Questo e gli altri articoli proposti in questo numero di *Scuola a tutto campo* provengono proprio dalle relazioni tenute al convegno.

Nella società complessa in cui viviamo oggi, parlare di ospitalità non basta. È necessario chiedersi “come” affrontare il tema. Ecco la risposta del prof. Dal Corso

L’ospitalità? Una vera e propria arte

Marco Dal Corso
ISTITUTO DI STUDI ECUMENICI
SAN BERNARDINO - VENEZIA

Occorre offrire un nuovo pensiero che superi il paradigma greco identitario e assuma quello biblico dell’alterità. Non si sopravvive se non si impara a essere ospiti. Siamo ospiti della vita, senza sapere perché siamo nati. Siamo ospiti del pianeta, al quale facciamo cose orribili. E essere ospiti richiede

di dare il meglio dovunque si è, pur rimanendo pronti a muoversi per ricominciare, se è necessario.

Tale pensiero deve promuovere l’ospitalità come paradigma del dialogo interreligioso. «La civiltà ha fatto un passo decisivo, forse “il” passo decisivo, il giorno in cui lo straniero, da nemico (*hostis*) è divenuto ospite (*hospes*)... Il giorno in cui nello straniero si riconoscerà un ospite, allora qualcosa sarà mutato nel mondo» (Danielou). Da qui la necessaria rivisitazione dei trattati teologici e delle nostre immagini di Dio e così

a partire dall’ospitalità ripensare la verità come incontro.

Questo nuovo pensiero deve diventare discorso pubblico, deve essere rivolto all’umano che vive concretamente, dentro una storia di esistenze, un contesto culturale, una congiuntura epocale. In mancanza di questo, si potrà fare forse dell’accademia, ma non teologia.

Parlare di ospitalità per viverla, significa sempre ricordarsi che noi siamo nati “gentili” e che la prima esperienza religiosa che abbiamo fatto è stata quella di essere entrati,



Ospitare l’altro è vivere eticamente

e quindi ospitati sacramentalmente, nella comunità cristiana, la quale celebra da sempre che Gesù, il Cristo, è il Messia di Israele, figlio del Dio di Israele. Senza l’Alleanza perenne garantita a Israele, semplicemente noi resteremmo stranieri senza patria.

Molto più che una pratica morale ed etica, l’ospitalità, insomma, è un pensiero. Alla cui fondazione può aiutare anche la riflessione teologica che proponga non un’etica dell’ospitalità, ma l’ospitalità come etica perché ogni orizzonte etico è chiamato ad avere un fondamento ospitale e solo se e in quanto si è capaci di ospitalità allora si vive eticamente. Ospitare l’altro è vivere eticamente e vivere eticamente è ospitare l’altro.